

VIA RAMBELLI 6

Una storia di guerra, una strada, una porta

Paolo Balbarini

San Giovanni in Persiceto, oggi

Capita spesso di camminare per le strade del paese, o della città, dove si vive o si lavora, con l'unico scopo di muoversi, il più rapidamente possibile, verso i luoghi in cui si desidera andare, per lavoro, per acquisti, per salutare parenti o amici, per una visita medica, per una bolletta da pagare, per un prelievo al bancomat. Per quelle strade ci si passa così tante volte che ci si abitua ai negozi, alle colonne dei portici, alle insegne; pure le targhe delle vie sono date per scontate, nem-

meno si leggono più. Succede così che, anche camminando per quelle stesse strade in tranquillità con l'unico scopo di fare una passeggiata, non si accendano la curiosità e il desiderio di fare attenzione ai particolari che, invece, scaturiscono quando si visitano paesi, o città, mai visti prima. È così pure a Persiceto, anche per chi, come me, ci abita dalla nascita e vive nella falsa certezza di conoscerne ogni angolo, ogni via, ogni anfratto.

Un pomeriggio, non tanto tempo fa, mi trovavo nello studio di architettura di un amico, situato in via Rambelli; parlavamo, come spesso ci capita, di Carnevale e di cosa si potrebbe fare per migliorare la manifestazione. Ad un certo punto il discorso, non so come, non so perché, prese la direzione delle curiosità persicetane e, ad un certo punto, disse: "Lo hai mai visto il portone qua di fianco?" – "Quale por-



tone?" – "Vieni ti faccio vedere".

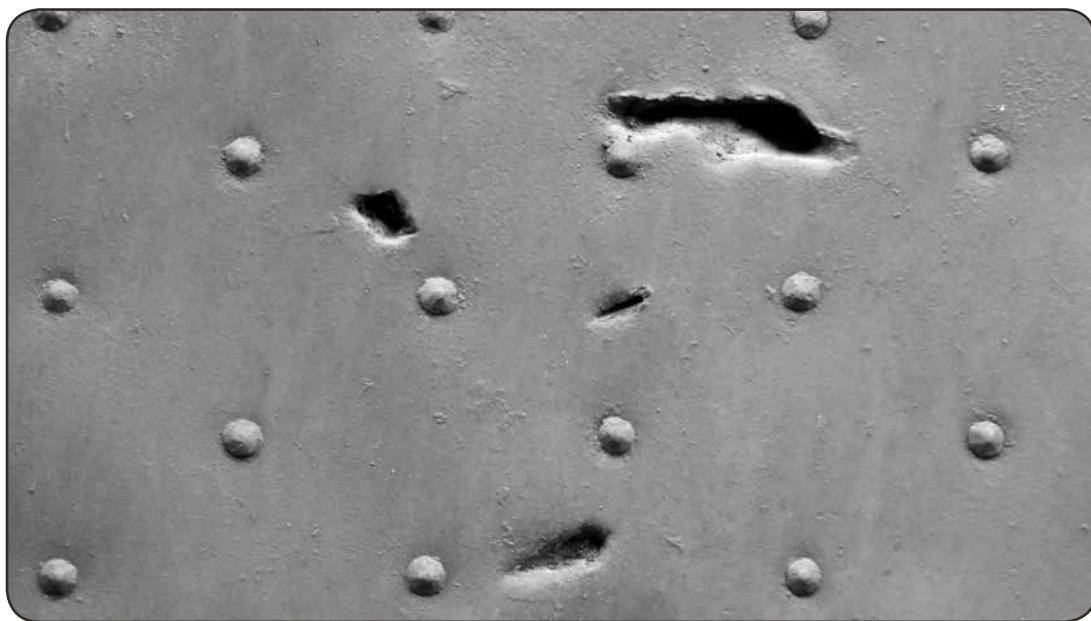
San Giovanni in Persiceto, sabato 21 aprile 1945

Persiceto si svegliò consapevole che, in un modo o nell'altro, la giornata del 21 aprile sarebbe stata l'ultima di una guerra interminabile; quale prezzo avrebbe dovuto pagare a fine giornata non lo sapeva ancora. Il conflitto reclamava, purtroppo, ancora il suo tributo di sangue; non era ancora spuntato il giorno che, mentre il paese stava per essere liberato, i fascisti locali consegnarono ad una

compagnia di SS in fuga un gruppo di partigiani catturati nella zona di Lorenzatico, partigiani che, a parte uno che riuscirà a fuggire, furono trucidati il giorno dopo vicino a Cavezzo. Una volta spuntato il sole gli alleati inviarono le "cicogne", piccoli aerei da ricognizione che ricercavano truppe e insediamenti tedeschi per indicare agli artiglieri quali dovevano essere le zone da bombardare. Era mattino quando le bombe cominciarono a cadere. La Gazzetta di Persiceto* recita: "All'ospedale del SS. Salvatore si sta vivendo un'altra situazione critica. A soli tre giorni dalla tragedia della Braglia, i cannoneggiamenti odierni hanno provocato altri lutti e altre rovine. [...] Le cannonate piovute oggi su San Giovanni hanno ormai un nome, un luogo, una tragedia: lo stabile Mazzini, centrato da un potente ordigno sparato dalla zona Tivoli-Castagnolo. Un'intera ala dell'edificio si è come sbriciolata".

* Giornale edito nel 1987 con testimonianze relative a episodi accaduti nel 1945

Erano in tredici in quella casa di via Pancerasi, le vittime furono nove. Qualcuno si salvò, tra cui un signore che venne estratto ferito dalle macerie. *“I barellieri l’hanno deposto in lettiga e poi si sono avviati a piedi verso l’ospedale del SS. Salvatore, dove l’avrebbe atteso una prognosi di qualche giorno. Ma, giunto in via Rambelli, un grosso proiettile cadeva sul tetto di una casa provocando la caduta di pietre e tegole. Colpito al volto da pesanti macigni, giungeva in gravissime condizioni all’ospedale dove spirò dopo un’agonia di due giorni”.*



San Giovanni in Persiceto, via Rambelli 6, oggi

“Ecco il portone!” – “Cosa dovrei vedere, non capisco?” – “Guarda quelle fessure, quei tagli, non vedi come sono irregolari e diffusi ovunque? Cosa potrebbe essere stato secondo te?” – “Un bombardamento?” – “Proprio così, un bombardamento accaduto durante la Seconda Guerra Mondiale, me lo ha raccontato il proprietario, il signor Antonio Ghibellini, fu proprio nel giorno della liberazione di Persiceto”.

Mi avvicinai per guardare meglio. Fino a quel momento per me era stato un semplice portone, forse non l’avevo nemmeno mai notato; un portone normalissimo con l’apertura automatica, il cartello di divieto di sosta e la doverosa precisazione, aggiunta a mano con vernice bianca, che il divieto è valido anche di notte. Chissà quanti hanno parcheggiato qua davanti pur sapendo di non poterlo fare; e chissà se avevano idea di cosa lo sfregiò, un pomeriggio di oltre settanta anni fa. Il portone è di legno, rivestito da un massiccio strato di metallo, fittamente rivettato tanto da conferirgli un aspetto indiscutibilmente solido e duraturo e capace di resistere a qualsiasi cosa. Tuttavia, nonostante la sua robustezza, qualcosa lo ha scalfito, lo ha sfregiato violentemente, lo ha marchiato con segni che, ad uno sguardo approfondito e non più superficiale, pare evidente che siano lì apposta per ricordare una storia.

San Giovanni in Persiceto, a casa di Antonio Ghibellini, oggi

Sì, ricordo bene quel giorno, ero qua, abitavo in questa stessa casa. Era il pomeriggio del 21 aprile del 1945, ero un ragazzino, avevo

quattordici anni. La cannonata in realtà cadde un po’ più in là, in mezzo alla strada, proprio davanti al civico 4. È passato tanto tempo ma ho ancora ben presente quel giorno, quei momenti; non ricordo bene l’ora esatta, forse le otto e mezza, forse le nove, forse le dieci, ma era sicuramente mattina quando cominciarono le cannonate. Non



sapevamo esattamente da che parte sarebbero arrivati gli americani, però le chiacchiere dicevano che stavano scendendo dagli Appennini, quindi ce li aspettavamo da sud-est, da Castagnolo o Le Budrie insomma. Così cercammo di ripararci nella parte della casa che pensavamo fosse la più sicura, in basso, dal lato nord, quindi nei locali al

pianoterra che davano su via Rambelli. In realtà, quando sentimmo le prime cannonate, non scendemmo subito a cercare riparo perché, purtroppo, a queste cose ci si fa l'abitudine; la guerra e i bombardamenti erano entrati così in profondità nella nostra vita che tutto questo ci sembrava, per assurdo, la normalità. Eravamo in tanti a scendere là sotto a cercare protezione, non c'erano solo mia madre e mio padre ma anche altre persone che abitavano qui o nei dintorni; una volta si viveva meno racchiusi nelle proprie case. Questo gruppo di abitazioni, al suo interno, ha cortili, passaggi stretti e, durante la guerra, un canale non ancora tombato scorreva proprio qua sotto, aprendo la possibilità di muoversi nella zona senza essere visti; una sera, mentre eravamo al pianoterra a recitare il rosario, spuntarono, come fantasmi nella notte, alcuni partigiani che, senza dire nulla, uscirono dal canale poi se ne andarono. Il locale dove trovavamo rifugio era molto ampio, profondo, era pieno di cianfrusaglie e i miei genitori avevano fatto costruire un muro davanti alla finestra per proteggerci dalle schegge di granata; in un angolo c'erano anche delle balle di paglia e un carretto. Passavamo molto tempo in questa che era diventata una seconda casa, a proteggerci, a fare delle chiacchiere e a pregare. Ogni tanto sentivamo il botto di un colpo sparato e, poco dopo, udivamo il fischio del proiettile che passava; mio padre allora diceva: "Quando sentite il fischio non dovete avere paura perché vuol dire che il colpo è già passato!".



Quel giorno, il 21 aprile, con noi c'era, come tante altre volte, il signor Dante Cesari che all'epoca lavorava all'adiacente fabbrica del ghiaccio; Dante era solito appisolarsi su una sedia a sdraio che tenevamo nel locale e così fece anche quella mattina del 21 aprile. Ad un certo punto, non ricordo per quale motivo, disse: "Vado su a casa

mia". Avevamo appena sentito un colpo e pensavamo che per qualche momento non ne sarebbero arrivati altri. Passarono pochi istanti e, come per ricordarci che in guerra non bisogna mai essere tranquilli, arrivò una cannonata; ce l'aspettavamo alle spalle e invece colpì dalla direzione di Bologna; non poteva venire che da lì, altrimenti non sarebbe mai caduta sulla strada. Il proiettile esplose lungo via Rambelli, qualche metro più in là rispetto al nostro rifugio, davanti al civico 4, come ti avevo già detto. Lo spostamento d'aria aprì la chiusura a scatto del portone, schegge impazzite partirono in ogni direzione, e qualcuna di esse colpì, distruggendola, la sedia a sdraio dove fino a qualche istante prima era seduto Dante Cesari; se fosse stato ancora lì non avrebbe avuto scampo. Fu un incredibile colpo di fortuna per lui essere tornato a casa solo pochi momenti prima. Noi eravamo nascosti dietro alcuni carri, rannicchiati accanto ai muri che ci protessero dalle schegge. Le schegge si conficcavano anche nel portone, dove tuttora potete vedere i segni che lasciarono. Non fu l'unica cannonata che quel giorno colpì la casa. Due proiettili arrivarono sul tetto, uno dei quali colpì la vecchia ciminiera della fabbrica di letti in ferro, uno invece si piantò nel muro, senza esplodere, proprio dove adesso c'è l'ufficio degli architetti. Non ricordo bene cosa successe subito dopo ma ricordo che, poco più tardi, arrivarono due americani a cavallo, avevano tre rivoltelle ciascuno! Prima che mio padre mi riportasse in casa, per proteggermi, feci in tempo a vedere una ragazza che correva verso il palazzo del vecchio asilo, quello chiamato la casa del giudeo, con un fucile in mano. Accanto al portone c'era anche un furgoncino apparentemente abbandonato; ad un certo punto arrivarono alcuni partigiani che sollevarono il sedile ed estrassero una cassa di bombe a mano; dissero di stare tranquilli che il giorno dopo le avrebbero portate via tutte. In effetti il giorno dopo, quello della grande festa, il camioncino sparì, come pure sparì la palla di cannone conficcata nel muro; fu uno zoppo a prenderla, se la caricò sottobraccio e poi la portò via. Seppi poi in seguito del gesto eroico del pompiere Bastia che andò incontro agli americani con la bandiera bianca per avvisarli che a Persiceto i tedeschi non c'erano più. Questo è quello che ricordo di quel giorno, del giorno che la nostra casa subì i bombardamenti.

San Giovanni in Persiceto, via Rambelli 6, oggi

Questo è la storia del portone di via Rambelli 6; un racconto di una drammatica quotidianità per chi allora c'era, scritto grazie alla lucida testimonianza di Antonio Ghibellini, che ringrazio per la pazienza e la disponibilità.

Dopo tanti anni il portone è ancora qui, in via Rambelli 6, con il suo aspetto robusto e i suoi sfregi disordinati, uno dei tanti testimoni silenti delle storie di guerra e che, da oltre settant'anni, ne porta incancellati i segni. Sono storie che vanno ricordate, raccontate e tramandate perché non se ne perda la memoria e affinché possano servire da riflessione e monito alle generazioni future e, forse, anche alle generazioni presenti che troppo in fretta stanno dimenticando.